

Síwa Mgoboza, «Jamezeena-Bulaza», 2015 e «Who Let The Beings Out IV» (© Semaphore & the Artist), il ritratto dell'artista di Manuela De Leonardis. Qui, l'allestimento alla Galleria nazionale di «Io è un altro»; Nick Cave «Soundsuit NC11.018», 2011 © Sindika Dokolo Foundation, Bruxelles

## APPUNTAMENTI

## Adéagbo a Ginevra e «African metropolis»

L'artista beninese Georges Adéagbo presenterà a Ginevra una doppia esposizione nei mesi di maggio (opening il 3 maggio) e luglio. Il progetto è sostenuto da Art for the World e si articola in due sedi: Maison Tavel e Palais des Nations. Adéagbo proporrà alcune installazioni site specific e cercherà di costruire una storia sul tema proposto, «Ginevra, Svizzera di ieri e Ginevra, Svizzera di oggi». Ancora cultura africana in mostra: dal 22 giugno, Simon Njami inaugurerà al Maxxi, insieme a Elena Moisi «African Metropolis. Una città immaginaria». Attraverso il lavoro di circa quaranta artisti si cerca di restituire un panorama di una scena artistica poliedrica e una possibile «città delle città».



## Gioco di ruolo con il feticcio, artisti in fuga dall'identità fissa

**MOSTRE » LA COLLETTIVA «IO È UN ALTRO» ALLA GALLERIA NAZIONALE DI ROMA. TRENTAQUATTRO ARTISTI AFRICANI CHIAMATI A RACCOLTA DA SIMON NJAMI**

## ARIANNA DI GENOVA

Una mostra che non è sull'Africa, ma riguarda gli artisti che in qualche modo hanno a che fare, hanno una relazione - anche solo per scelta e non per necessità - con l'Africa. «Uno dei temi centrali è quello delle apparenze, delle maschere». La presenta così la rassegna *I is an Other*, Io è un altro, alla Galleria nazionale di Roma (visitabile fino al 26 giugno) il suo curatore Simon Njami. E sarà per questo motivo che il percorso è costellato di feticci, simulacri, in cui l'altro - quello che viene richiamato in vita, resuscitato attraverso un gioco di specchi nel titolo stesso - si trasforma in un ospite fisso, non invitato forse, eppure sprofondato nella magia. L'osservatore diventa così un osservato speciale.

A volte l'interlocutore fantasma è un corpo, una silhouette, un ricordo che luccica; altre, un'immagine incardinata nel presente che trae linfa dal passato, un volto mutante che si fa atlante universale delle tipologie umane (come accade nelle opere-installazioni di Theo Eshetu). D'altronde, spiega sempre Njami, il gioco proposto dalla mostra è quello di un'uscita da sé, una esperienza estatica che può attuarsi anche attraverso espedienti inaspettati, come i riti vudu del cubano Wifredo Lam (1902-1982).

Lui, che è stato un vero globetrotter dell'immaginario «meticcio», di ritorno sull'isola natale seppa incrociare - nei suoi dipinti - le tradizioni delle cerimonie afro-cubane con la poesia black, dando vita a foreste lussureggianti e antropomorfe, che custodivano i ritratti misteriosi dei suoi numerosi ghosts. Di fatto, Lam prese una via contorta per accedere alle sue radici: ci arrivò dall'occidente, sulla scia aper-

ta da un linguaggio rivoluzionario come quello del Surrealismo, che accesse la miccia di quel suo viaggio a ritroso, una immersione inconscia nelle origini.

Trentaquattro opere e diciassette artisti del XXI secolo compongono alla Galleria nazionale un «inventario» dell'altro da sé che valica lo spazio e la temporalità cui siamo abituati, per sconfinare in un territorio onirico che non dimentica - «retro» lanciata dalla realtà contemporanea. Se per Lacan non c'è possibilità che un essere umano si costituisca come «sostanza autofondata», ma soltanto a specchio, spinto a divenire se stesso con la nostalgia e il «desiderio dell'altro», così la

**Uno dei temi centrali è quello della maschera, «luogo» dell'estasi, volto mutante e tramite fra cielo e terra**

costruzione di un ghetto culturale africano è abbattuta in nome di un'universalità dell'incontro. «Contrariamente a quanto affermano i discorsi politici e ideologici, l'altro non esiste. La mostra non riunisce miti africani, bensì, come nella Veneranda dal-

la pelle ricoperta di perline, tutti i miti del mondo». Questa volta, infatti, è un personaggio come Nick Cave a reinventare ironicamente totem densi di storia.

Resta, però, dura a morire la pratica di far esporre gli artisti di diversi paesi africani sempre tutti insieme, di metterli su fiere di arte solo black, insomma la «programmazione di un castello concettuale che nasconde e lascia percepire un rischio. Da un lato, promulga la rivendicazione di un'appartenenza, dall'altro subisce le pressioni occidentali della «visione». Simon Njami è un intellettuale che sa uscire dall'impasse con l'eleganza delle sue scelte, un lavoro inteso sul campo e uno spessoro critico che lo fa oscillare tra gli echi di Rimbaud e quelli danteschi.

Fra le figure seriali in cui ci si imbatte nell'itinerario allestito in rassegna c'è naturalmente la maschera-mappa, simulacro di quella geografia sentimentale dove precipitano tutte le emozioni, ma anche il labirinto, luogo di perdizione e di improvvise rivelazioni. Igshaan Adams (nato nel 1982 a Cape Town, vincitore dello Standard Bank Young Artist Award 2018) lo tesse come fosse un mandala sfilacciato.

L'anelito al Purgatorio - momento di passaggio e ricerca di impermanenza, di spolliazione di sé - viene proposto invece da Bili Bidjocka (artista camerunense che vive e lavora a Parigi): il suo è un luogo da cui partire alla scoperta della terra, niente a che vedere con una «sede» celestiale. Bidjocka è anche il protagonista di *Ecriture Infinie*, un progetto artistico itinerante che celebra la scrittura a mano con monumentali libri che invitano gli spettatori a lasciare un loro messaggio, come se fosse l'ultima volta.

PEREGRINE ON THE ROCKS

### La verità di fronte o di profilo

CAROLA SPADONI

Da una bizzarra posizione di avamposto in un sud europeo meraviglioso e scalcinato che affaccia sul baratro del capitalismo ipermediatico e dei suoi riti, Roma, che non si concede il teorico lusso delle identità politiche microframmentate iperdefinite perché sarebbe impossibile ci siamo nati così mischiati, che non sogna di usare termini in voga nei nord occidentali come deimparare la storia (unlearning) che siamo circondati da strati scheggiati di storie e Storia, nelle strade stesse, con le buche stesse, ci si chiede due o tre cose che credevamo di sapere acquisite e che evidentemente non sappiamo più, né di fronte né di profilo. Si cerca di inquadrare e mettere a fuoco, dal privilegio dello stare nel caos dove niente torna, falle strutturali e immaginare quello che si sapeva. Non per disegnare sistemi e costituire pensieri ordinanti. Per desiderare di nuovo. Il femminile, il maschile, il neutro e le sue parenti, le rigenerazioni spirituali ed urbane, la spensieratezza e l'affetto, le panchine, il lusso autentico di ragionare ad includere, il navigare nei flutti del caos, con dignità e voglia di divertirsi in egual misura, suppergiù. Da Roma e dall'arte l'ambito più effimero e fondamentale che c'è, s'inquadra una mancanza assordante neanche più dissonanza, il valore. Il valore nell'arte nell'era della deindustrializzazione e della proliferazione dei servizi e degli eventi, che rimbomba di surplus in tutte le direzioni, accerchiato da cerimonie ortodosse di status che fagocitano l'opera e il suo valore e dove il pensiero critico diventa notiziario, dove il lavoro artistico e cognitivo e intermittente e processuale e... prende forma nel ruolo dell'artista come raddomante e infiltro. Che non ha diretto accesso a sostegni e fondi economici e strutture di rilievo per essere sì del tutto impresario nel pensiero e nelle azioni e nelle proposte, farsi luogo e mettere al mondo, bensì fa la vaga ronda cercando di intercettare il generale che cerca nel bosco il sandinista contestualizzato rumeno che Favino interpretava con le lacrime a Sanremo. O intercettare il suo algoritmo. Fa un giro di waltzer e lascia l'oggetto in vendita.

«Dov'è dunque la verità? Di fronte o di profilo? Ma soprattutto, cos'è, un oggetto? Forse un oggetto è un legame che ci permette di passare da un soggetto all'altro, di vivere in società, di stare insieme. Ma poiché i rapporti sociali sono sempre ambigui / e il pensiero così come unisce, separa. / E le parole uniscono per quello che esprimono / e separano per quello che omettono. C'è un grande abisso...»

dal monologo di «Due o tre cose che so di lei» J.L. Godard.

